

**RICCARDO GAZZANIGA**

# ABBIAMO TOCCATO LE STELLE

**Storie  
di campioni  
che hanno  
cambiato  
il mondo**



**Prefazione di  
Matteo Bussola**

BUR  
Rizzoli



Riccardo Gazzaniga

# Abbiamo toccato le stelle

Storie di campioni  
che hanno cambiato il mondo

Illustrazioni di Piero Macola  
Prefazione di Matteo Bussola

BUR  
Rizzoli

# *A Daniela, la mia medaglia d'oro*

Progetto grafico: Davide Vincenti

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano  
Prima edizione Rizzoli: settembre 2018  
Prima edizione Best BUR: settembre 2019  
Prima edizione BUR Civica: maggio 2022  
Quinta edizione BUR Civica: settembre 2025  
ISBN: 978-88-17-16232-6

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento di Cles (TN)  
Printed in Italy

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

## Prefazione

Che cosa significa essere un campione?

Il libro che hai tra le mani, caro lettore, cara lettrice, ruota tutto attorno a quest'unica domanda.

Si tratta di una domanda in apparenza semplicissima. Mentre la risposta, al contrario, è piena di insidie.

Perché, sì, quando pensiamo a un campione, o a una campionessa, le immagini che ci vengono in mente sono quelle di un primo posto, di un trionfo, di uno stadio gremito, della folla che applaude, di una medaglia al collo o di una coppa vinta. Di un successo.

Invece le storie di vita contenute nelle pagine che ti accingi a sfogliare, caro lettore, cara lettrice, ci mostrano che le cose non stanno sempre così.

Ma partiamo dall'inizio.

La prima storia che leggerai, quella sui velocisti Tommie Smith, John Carlos e Peter Norman, è apparsa originariamente sulla bacheca Facebook dell'auto-

re, Riccardo Gazzaniga. In realtà, là si parlava solo del terzo velocista, ma sono tre vicende così intimamente legate che è come se fossero la stessa. Di fatto, lo sono.

Da lì, da quella semplice pubblicazione su un social, per quelle misteriose alchimie che a volte accadono, o per il fatto che le storie, quando sono potenti e piene di verità, riescono a far vibrare corde nascoste e profonde, il racconto della vicenda di Peter Norman ha fatto letteralmente il giro del mondo: è stato tradotto in tante lingue, è arrivato a milioni di persone che hanno avuto modo di leggerlo e di apprezzarlo, ha ricevuto elogi e provocato commozione. Forse, già in questo c'è una lezione che può essere una prima parziale risposta alla domanda d'apertura.

La risposta è che, proprio come i campioni, le belle storie non si annidano solo dove guardi di solito, nei luoghi canonici o già frequentati, non le trovi sempre dove te le aspetteresti. Le storie più belle ti sorprendono e possono trovare spazio dappertutto, anche nei posti più improbabili, e possono avere origine perfino su una bacheca social. Anche per i campioni, in fondo, è così: a volte ne nasce uno in un ghetto, in un villaggio lontanissimo, in un paese che più povero non si può, e questo campione magari crescerà vessato dalle discriminazioni, o da limitazioni fisiche, eppure il suo talento riuscirà a fiorire lo stesso, anche in mezzo alle

avversità, come i fili d'erba che crescono fra le pietre, perfino quando tutto sembra cospirare per rendergli le cose difficilissime. Ed è soprattutto in quei casi che le gesta di quel campione, in futuro, saranno destinate a cambiare il mondo.

Perché il mondo non si cambia solo vincendo, sembrano dirci le vicende qui raccolte. Lo si può cambiare soprattutto avendo il coraggio di compiere scelte scomode, di correre un rischio, decidendo di non tenersi al sicuro e non facendo sempre ciò che sarebbe più conveniente.

Per questo essere un campione non significa arrivare primi, ma certe volte vuol dire proprio il contrario: essere disposti ad arrivare anche ultimi, pur di tener fede a un ideale.

Questo ci insegna la già citata storia di Peter Norman, che ha visto tutta la sua carriera sportiva vanificata per un semplice gesto di solidarietà nei confronti di altri due atleti, questo ci insegna la vicenda del pugile più famoso di tutti i tempi, Muhammad Ali, che fu disposto a lasciarsi detronizzare, perdendo il titolo di campione del mondo dei pesi massimi, affrontando addirittura il carcere pur di non essere arruolato come soldato in una guerra – quella del Vietnam – che trovava profondamente ingiusta. Per poi riprendersi lo stesso titolo alcuni anni dopo, in un incontro

leggendario, contro un avversario che sulla carta era molto più forte, quando tutto sembrava giocare in suo sfavore.

E che dire del saltatore tedesco Lutz Long, che in pieno regime nazista, alle olimpiadi di Berlino del 1939, elargì consigli all'avversario afroamericano Jesse Owens, per aiutarlo a saltare meglio e a non essere squalificato? Owens che poi, in quella stessa edizione dei Giochi, vinse non solo la gara di salto in lungo, ma altre tre medaglie d'oro, sotto gli occhi infuriati di Adolf Hitler che da sempre predicava la superiorità degli atleti ariani. Oltre al danno, la beffa, verrebbe da dire.

Per non parlare del pilota italiano Alex Zanardi, che ebbe il coraggio di tornare in pista dopo un incidente spaventoso che gli portò via entrambe le gambe. Il suo segreto è nelle sue parole, che ben spiegano la sua visione del mondo: «Ho guardato alla metà che era rimasta, non a quella che avevo perso». Perché se il suo corpo era stato diviso in due, interi erano rimasti la sua anima e il suo carattere.

Altre volte, invece, per diventare campioni bisogna riuscire a mettere in secondo piano il proprio ego, come ci insegna la storia della nazionale di calcio danese che, pur non vantando fra i suoi giocatori eccellenze clamorose, vinse i campionati europei perché

riuscì a capire che non conta avere i giocatori che segnano di più, ma essere la squadra più forte. Perché più che l'abilità dei singoli contano le loro relazioni, il loro ruolo nella squadra, il riuscire – come giocatori e come compagni – a valorizzarsi a vicenda compensando le reciproche lacune, insomma a fare in modo che il risultato finale sia molto più della semplice somma delle parti.

Sono, queste che ti accingi a leggere, caro lettore, cara lettrice, tutte storie piene di ispirazione e di bellezza, che gridano con estrema chiarezza due cose.

Primo: che la prima battaglia di ogni campione è quella contro se stesso.

Quando scendi in campo, qualunque sia il terreno da gioco o la pista, il tuo vero avversario sei sempre tu. Il nemico da battere è quella parte di te che ha paura di non farcela, quella che non crede in sé a sufficienza, quella che pensa che vincere sia l'obiettivo assoluto, e che se non arrivi primo non vali niente.

La seconda cosa, che è forse quella più importante, è che a volte vinci soprattutto quando perdi. Perché le vittorie che più ci danno soddisfazione arrivano principalmente quando fai ciò che va fatto e ciò che ti sembra giusto. E perché i veri campioni non seguono sempre le regole, soprattutto se queste sono ingiuste, ma a volte ne creano di nuove per chi verrà dopo.